

Il noto psicanalista, alla vista degli agenti, si è dileguato nei corridoi della Fondazione

# La rissa, la fuga, poi le manette

MILANO — Mentre Armando Verdiglione concludeva la sua prima notte a San Vittore, sotto le accuse di estorsione aggravata e continuata e di abbandono di incapace contestategli dai sostituti procuratori Pietro Forno e Francesca Manca, sul tavolo di un altro magistrato della Procura, il dottor Marco Maria Malga, giungeva contro di lui una denuncia freschissima e del tutto inattesa: resistenza pubblico ufficiale. Una strenua resistenza, che ha coinvolto lo sparuto ma combattivo gruppetto del sedicentennale che si trovavano accanto al «maestro» al momento dell'arresto. Ecco come si sono svolti i fatti.

Il luogo è una delle sedi della «Fondazione di cultura internazionale Armando Verdiglione», in via Montepulciano 20. Sono le 18 e pochi minuti. Accanto al portone si ferma una macchina senza contrassegni di polizia, come si usa quando si vuole operare con discrezione. A bordo tre persone. L'agente Giovanni Cipolletta resta al volante, mentre l'ispettrice della polizia giudiziaria Maddalena Piccinini e l'agente Antonio Claveri salgono al secondo piano. La porta della «Fondazione» è aperta al pubblico, i due poliziotti entrano. Si qualificano immediatamente, ma Verdiglione non ne ha bisogno: conosce benissimo l'ispettrice Piccinini, che gli ha già notificato altri atti giudiziari nel corso dell'inchiesta. Quando la vede, il professore arretra, fargli: «Che cosa volete da me? Non ho fatto niente», e si infila in un corridoio. I presenti equivocano, cercano di fermare i due «intrusi», fanno barriera a difesa del venerato «maestro». Il quale intanto è sparito. L'ispettrice e l'agente sono costretti a sfondare il muro dell'improvvisata guardia del corpo, e si mettono alla ricerca dell'arrestando, nell'intricato dedalo di anditi e sale di quegli uffici. Ci vuole una mezz'ora per scovarlo, finalmente, in una saletta in penombra, rintanato dietro una poltrona, ultima miserabile difesa contro il corso della giustizia.

Finalmente Verdiglione può essere trascinato fuori, sull'auto che lo attende per trasportarlo a San Vittore. «Le modalità dell'arresto sono state brutali», proclama l'immane comunicato stampa diffuso a tambur battente dalla «Fondazione». Ma la sola vittima accertata di quella brutalità risulta essere l'agente Claveri, che finisce al pronto soccorso con un dito fratturato.

Nella sede della «Fondazione» lo scompiglio e la desolazione finiscono di confondere le idee ai sei adepti, ancora sotto lo choc dell'arresto avvenuto sotto i loro occhi e loro malgrado. Qualcuno di loro telefonano ai familiari: «Hanno sequestrato Verdiglione». L'aristocratica via Montenapoleone si anima di volanti a sirene spiegate. I militi interrogano, raccolgono confuse impressioni e lagnanze, telefonano ai loro superiori. La notizia dell'impensabile sequestro comincia a fare il giro dei giornali. Ma dopo un'ora finalmente le cose si chiariscono: il «profeta» non è nelle mani ermetici dei rapinatori, ma in quelle, pienamente legittimate, della giustizia. La pattuglia sconfitta dei «difensori», prima di ritirarsi, ha ancora le forze per annunciare alla stampa che la «Fondazione» continuerà nella sua opera di cultura.

Mentre si spegnevano i fuochi della movimentata cattura del «capo», due gregari venivano a loro volta arrestati senza clamore: Giuliana Sangalli e Renato Castellani. Altri due ordini di cattura sono stati spiccati nei confronti di Chiara Abbate Daga, ma i due risultano irreperibili. Un ordine di comparizione ha raggiunto a Padova Mario Latino. In tutti gli ordini di cattura l'accusa è di estorsione aggravata e continuata. A carico di Verdiglione c'è inoltre l'accusa di abbandono di incapace, la stessa specificata nell'ordine di comparizione per Latino. A carico di tutti e di un altro folto gruppo di collaboratori (una ventina in totale) restano inoltre le originarie ipotesi di reato: circonvenzione di incapace, associazione per delinquere, bancarotta fraudolenta.

Gli episodi di estorsione appurati dagli inquirenti sono sei, uno quello di abban-

## Così l'arresto rocambolesco di Verdiglione

Ordini di cattura per altri 4 collaboratori: l'accusa estorsione e abbandono d'incapace

dono di incapace. Cominciamo da quest'ultimo. È la vicenda di Giovanna Fantò, una giovane donna già in psicoterapia presso Giuliana Sangalli, che Latino indusse ad abbandonare la propria analista per affidarsi a lui. Istituito un rapporto di dipendenza psichica, l'uomo ne avrebbe approfittato per ottenerne una relazione sessuale. Quando la donna manifestò uno stato di grave depressione psichica, venne

«scaricata» in una pensione, abbandonata a se stessa. Per questa vicenda Latino era già stato arrestato nello scorso luglio sotto l'imputazione di violenza carnale presunta. Attualmente si trova in libertà provvisoria. E a piede libero ieri verso mezzogiorno è stato interrogato dal dottor Forno.

## Perché oggi tanta gente dai santoni?

Un'epoca di inquietudine e il bisogno di certezze - La follia, evento inspiegabile

Viviamo in un'epoca carica di ansietà, di inquietudine per l'avvenire, le paure per le generazioni future. Aumentano i bisogni di aiuto reciproco, di comunicazione sociale, lo scambio di esperienze; diminuiscono invece le possibilità di socializzazione, di partecipazione. Le decisioni che spesso condizionano la vita quotidiana sono prese in ambienti sempre più lontani ed estranei alle abitudini, alla cultura, al modo di pensare della gente. Questi sentimenti di estraneità sono aggravati dal fatto che contemporaneamente si sta unendo un stato di disagio dovuto alle incognite della «vita atomica». Di fronte ad eventi non più controllabili sul piano razionale l'individuo entra in crisi, si deprime ed è spinto a rappresentarsi il mondo in maniera massimamente negativa; oppure si appiglia a dati parziali e sconosciuti della realtà pur di continuare a continuare l'illusione che egli controlla il proprio mondo interno e quello a lui esterno. Egli è così spinto spesso a valorizzare fenomeni, situazioni, personaggi che si presentano nel proprio orizzonte culturale e sociale con i caratteri della imprevedibilità e della non programmabilità. Nei loro



confronti diventa «credulone e bambino» come se fosse dinanzi ad eventi mostruosi e inspiegabili. E quale evento è nella coscienza collettiva più dotato di inspiegabilità della «follia»? Uno stato fisico e mentale, questo, che nell'uomo, quando si manifesta, fa stupore e meraviglia e che fa perdere il controllo delle proprie emozioni e del proprio mondo interno. Attorno alle manifestazioni della follia, a come prevenirla, e curarla si sono sviluppate negli ultimi anni da una parte i viaggi della «speranza», le pratiche terapeutiche più discutibili, fenomeni di irrazionalismo culturale e scientifico; dall'altra la cooperazione, la solidarietà sociale, la ricerca. Nonostante questo sforzo si conosce oggi quasi tutto della realtà fisica esterna, poco della realtà fisica interna. Scienza e magia continuano ora a coesistere, la psiche è ancora avvolta dentro una zona d'ombra. Le stesse conoscenze scientifiche, anche se sono molto differenziate, non sono socializzate e divulgate a tal punto da costruire un nuovo senso comune sulla salute mentale e la malattia. Allora diventa lecito porsi l'interrogativo se il «fenomeno Verdiglione» era prevedibile o

cronache, del dentista Michele Calderoni, i cui familiari già nel febbraio dell'anno scorso avevano denunciato Verdiglione e il suo collaboratore Fabrizio Scarso, di Padova, per circonvenzione di incapace: con il miraggio di divenire a sua volta psicanalista, il giovane era stato indotto a sottoporsi a psicanalisi, ridotto in uno stato di vera e propria sudditanza psichica, e indotto a sottoscrivere a favore del gruppo cifre delle quali non era in grado di disporre. Proprio dalla vicenda di Calderoni (che un paio di mesi fa si è costituito parte civile) aveva preso avvio l'intera inchiesta sulle truffe che il clan Verdiglione perpetrava dietro il paravento, e attraverso lo strumento della psicanalisi. Ora però si apprende che quella della famiglia Calderoni non fu la prima denuncia. Già nell'84 un'altra «paziente», Paola Monteleale, in terapia presso Chiara Abbate Daga, aveva denunciato alla Procura le pesanti richieste di denaro che la sua

terapeuta avanzava. La denuncia era stata affidata al sostituto procuratore Ferdinando Pomarici, che non aveva ravvisato estremi di reato in quei pesanti «onorari», e aveva chiesto al giudice istruttore Maria Luisa Ponti l'archiviazione della denuncia. Come infatti avvenne. Ora il caso Monteleale è stato «ripescato» dal dottor Forno, ed è confluito nella più ampia inchiesta sulle attività del gruppo.

Questa mattina, alle 9, Verdiglione sarà interrogato a San Vittore dal dottor Malga in relazione alla resistenza all'arresto. E per lunedì è fissato l'appuntamento con il dottor Forno per le altre imputazioni. E già oggi, nel carcere di Piacenza, sarà interrogato Renato Castellani.

Il reato di estorsione prevede il rito direttissimo. Il processo per questa prima serie di episodi già ricostruiti sarà dunque celebrato a scadenza ravvicinata.

Paola Boccardo

no? Dal mio punto di vista esso era prevedibile e collegabile con i sentimenti di credulità, la magia, le pratiche occulte, l'irrazionalismo e l'oscurantismo psicologico, massicciamente presenti nel mondo post-industriale. Non diversamente da come sono prevedibili ed evitabili tutte quelle operazioni di speculazione e di mercificazione che si sono costruite attorno al mito delle comunità dei tossicodipendenti, un mito che spesso riduce sul lastrico molte famiglie ogni anno. Ma la prevedibilità di questo fenomeno è rafforzata da altre considerazioni: a) l'aumento sconsiderato della domanda di certezze psicologiche da parte della popolazione dovuta anche ad una strategia informativa colpevolizzante, distorta, più attenta alle risonanze emotive dei messaggi che ad una azione di educazione e formazione scientifica; b) lo sviluppo caotico e incontrollato di una professione, quella dello psicologo, vincolata ad ogni programmazione del curriculum formativo e lontana dai bisogni della popolazione, che rivendica una prospettiva occupazionale, qualunque essa sia; c) il superamento delle istituzioni manicomiali e l'organizzazione territoriale dei servizi che hanno fatto emergere nuove richieste e nuovi problemi ivi compreso quello di una nuova formazione clinica e scientifica degli operatori. Questi tre fattori interagiscono tra di loro e producono nell'opinione pubblica l'immagine che il disagio e la sofferenza psichica possono essere affrontate attraverso il ricorso alla rete dei servizi. Se questa rete delle opportunità sociali, che è una manifestazione della razionalità scientifica, manca prende il sopravvento l'idea che il disagio psichico appartiene esclusivamente alla soggettività individuale e non è anche un prodotto sociale. L'individuo e la famiglia sono lasciati così da soli nelle decisioni, ed essi frequentemente scelgono le «scorciatoie» come un toccasana, pur di arrivare al traguardo ambito della guarigione, che così facendo, si allontana sempre di più. Ecco che allora ristabilire un chiaro rapporto tra chi cura e chi chiede di essere curato, tra l'utente e il servizio, diventa un criterio guida delle pratiche terapeutiche di qualunque orientamento esse siano.

Giuseppe De Luca

Torino, la folla lo ha praticamente costretto ad officiare il rito funebre per l'edicolante

## Alla fine il parroco ha pregato per il gay

Centinaia di persone sono entrate nella chiesa e dopo una accesa discussione e qualche strattone il prete ha ceduto - Il Fuori però ha fatto sapere che intende denunciarlo ugualmente per incitamento alla discriminazione - Solidale la Curia di Torino

Della nostra redazione

TORINO — La proibizione del parroco è stata violata. Ieri mattina, durante i funerali, una piccola folla di amici ha portato nella chiesa di Nostra Signora della Pace il feretro di Bruno Deiana, l'edicolante di 54 anni assassinato sabato notte nella sua abitazione in corso Giulio Cesare; poi un gruppetto di persone ha attorniato don Ottaviano Pizzamiglio con modi minacciosi, pretendendo che officiasse il rito religioso. Qualche spintone, momenti assai tesi, infine gli animi si sono placati, il sacerdote ha detto una breve preghiera e ha benedetto la salma. Ma il Fuori-Movimento di liberazione degli omosessuali ha fatto sapere che sta egualmente valutando la possibilità di denunciare il prete per le sue dichiarazioni diffamatorie che consideriamo incitamento alla discriminazione anti-omosessuale. La Curia di

Torino ha espresso indignazione per quanto è accaduto ed ha riconfermato la sua solidarietà al parroco. «Egli — dice un comunicato — ha dato una forte testimonianza di perdono accettando anche la situazione violenta, prestando con i suoi oppressori e rinunciando poi a difendere i suoi diritti di cittadino offeso». Per quanto riguarda Bruno Deiana, la Curia ha sottolineato che «in nessun momento il parroco e il vicario episcopale hanno voluto giudicare la sua persona la riservatezza cercata dal sacerdote salvava la sua persona ed il suo vissuto».

La sconcertante vicenda ha avuto inizio martedì quando parenti e amici dell'ucciso si sono recati alla parrocchia di Nostra Signora della Pace per chiedere che durante i funerali venisse celebrata una messa per il Deiana. Si sono trovati di fronte a un «no» reciso di don Pizzamiglio, così motivato:

trattandosi di un omosessuale, che per di più nella sua edicola esponeva e vendeva riviste pornografiche, la cerimonia religiosa pubblica sarebbe stata «non conveniente». Inutili le insistenze. La Curia si rimetteva alle decisioni del parroco, fermissimo nel suo rifiuto; a suo parere il Deiana era un «peccatore manifesto» che aveva vissuto «in modi non conformi ai principi della morale cristiana», per cui «una funzione pubblica e vistosa» era da evitare. Il rito, semmai, avrebbe potuto tenersi all'Istituto di medicina legale o nella cappella del cimitero.

I commenti irritati della gente del quartiere non lasciavano comunque prevedere l'irresoluto episodio accaduto ieri mattina. Quando il corteo funebre, proveniente da medicina legale, è giunto in prossimità dell'abitazione dell'edicolante, quasi in faccia a Nostra Signora

della Pace, duecento o trecento persone hanno circondato il carro. Alcuni uomini si sono caricati il feretro sulle spalle e l'hanno portato in chiesa, deponendolo davanti al presbiterio, mentre la gente li seguiva applaudendo.

Don Pizzamiglio si trovava in sacrestia. C'è stata una discussione qualcuno ha anche strattonato il sacerdote. Alla fine, turbato e pallido in volto, don Pizzamiglio ha dovuto presentarsi all'altare. Dinanzi alla bara, ha detto: «Siamo qui davanti al Signore, il solo che vede e giudica. Abbiamo pregato e dobbiamo continuare a farlo per le persone più bisognose. Preghiamo dunque il Signore per l'anima di Bruno Deiana». «Che era una persona buona e onesta» ha gridato una donna in fondo alla chiesa. All'uscita, il corteo ha sostato dinanzi all'edicola dell'ucciso prima di raggiungere il cimitero generale.

Pier Giorgio Betti.



Don Ottaviano Pizzamiglio

Il terzo del concilio di Trento, l'ultimo fu 26 anni fa

## Papa Wojtyla convoca un sinodo sul ruolo della diocesi romana

CITTÀ DEL VATICANO — Domani pomeriggio, Giovanni Paolo II annuncerà la convocazione di un sinodo della diocesi romana, con l'intento di promuovere una riflessione a più di venti anni dal Concilio e alla luce del nuovo Concordato sulla presenza della chiesa a Roma, considerata non più una città con «carattere sacro» ma solo di «particolare significanza». Papa Wojtyla renderà noto pure che sarà presto pubblicata una nuova enciclica sullo «spirito santo».

Il primo sinodo romano, dopo il Concilio di Trento, fu inaugurato il 24 gennaio 1960 da Giovanni XXIII con il proposito di scuotere una diocesi ancora strettamente legata agli interessi dell'aristocrazia e della grande borghesia di

Roma e perciò considerata un baluardo contro l'ingresso in Campidoglio di forze diverse da quello che veniva, allora, denominato il «partito cattolico romano». Il ricordo dell'operazione Sturzo del 1952 pesava ancora sulla diocesi e, quindi, sulle parrocchie, sulle associazioni, sui numerosi istituti ad essa legati. Gravavano, inoltre, sulla diocesi gli enormi interessi degli ordini religiosi le cui case generalizie sono tutte residenti a Roma.

I risultati di quel sinodo, i cui lavori durarono tre giorni esaminando documenti preparati da una commissione insediata il 23 febbraio 1959, furono un fallimento, per generale riconoscimento, perché l'iniziativa non riuscì a scalfire incrostazioni formatesi nel tempo. A rimuoverle, in parte, e poi

Intervenuto il Concilio Vaticano II con le sue riforme in base alle quali, nel febbraio 1974, il cardinal vicario Ugo Poletti organizzò, con l'appoggio di Paolo VI, il famoso convegno sui «mali di Roma» che, non a caso, provocò la reazione violenta della destra cattolica e curiale. Quest'ultima arrivò ad impuntare a quel convegno se nel '76 il Campidoglio fu amministrato dalle sinistre. Ed i cambiamenti di rotta del cardinale Poletti, nell'impegnarsi a favorire il ritorno di un sindaco dc al Comune di Roma dopo la scomparsa di Paolo VI, sono stati determinati anche dalle pressioni di quelle forze, nonché dagli interventi di C1 che interpretò a favore dell'unità dei cattolici il discorso di Giovanni Paolo II a Loreto lo scorso anno.

Abbiamo richiamato, sia pure succintamente, questi precedenti per far risaltare meglio la portata del sinodo che Papa Wojtyla vuole indire perché non è soddisfatto di come vanno le cose nella sua diocesi e nel rapporto di questa con la città.

Dall'impostazione programmatica che Giovanni Paolo II darà a questo sinodo si potrà verificare come la chiesa cattolica intenda collocarsi ed operare in una città dove, ormai, convivono diverse culture e confessioni religiose e che si caratterizza sempre più per questo suo pluralismo.

Alceste Santini

Intervista a Ranieri (Pci)

## «A Napoli c'è bisogno di un governo autorevole»

Il punto sulla situazione politica e sulla trattativa per dar vita ad una giunta di programma

Della nostra redazione

NAPOLI — Da almeno un mese Napoli non ha più un governo cittadino. La giunta di pentapartito guidata dal sindaco socialista D'Amato è dimissionaria e l'amministrazione è limitata all'ordinario, al quotidiano. Diviso da lacerazioni interne, tuttavia, il pentapartito da tempo si era rivelato formula di governo definita sufficiente da più d'uno dei suoi stessi componenti. Qual è il giudizio del Pci su quell'esperienza? Ne parliamo con Umberto Ranieri, segretario provinciale comunista di Napoli.

«Il pentapartito non ha retto alla prova né sul terreno dell'azione amministrativa quotidiana né tantomeno sul piano dei programmi e delle idee per Napoli. Chiamiamo le cose con il loro nome: si è trattato di un fallimento. Oggi a Napoli il problema fondamentale è concludere rapidamente le trattative in corso fra i partiti democratici e verificare se esistono le condizioni programmatiche e politiche di una svolta. La discussione va avanti da alcune settimane, occorre concludere».

«Ma intanto la città corre il rischio di un degrado, e l'impressione che si rievoca è che altri ritardi non gioverebbero certo al suo futuro...»  
«Noi parliamo da un convinto punto di vista. Napoli è a un passaggio delicato e complesso della sua storia. Il pericolo è che il divario tra Napoli e il resto del paese si aggravi fino a diventare irreversibile. Oggi a Napoli gli anni di tumultuose trasformazioni si esca con una Napoli tagliata fuori dalle innovazioni e dai cambiamenti. Se così stanno le cose occorre effettivamente non perdere altro tempo: bisogna costruire l'idea di una rinnovata impostazione programmatica un governo della città forte e autorevole cui partecipi, a garanzia di un profondo rinnovamento del partito comunista. Ecco la sfida che abbiamo lanciato: il senso della nostra proposta programmatica e della prospettiva politica che abbiamo indicato».

«Qual è il programma per Napoli che il Pci sottopone alle altre forze politiche democratiche della città?»  
«Ci sono quattro grandi questioni su cui lavorare: un diverso ruolo di Napoli e del Mezzogiorno nelle scelte di politica economica nazionale; il risanamento istituzionale (che vuole anche dire riforma del sistema elettorale democratico napoletano e moralizzazione della vita pubblica); la riorganizzazione urbanistica della città; il rilancio su basi moderne ed efficienti del sistema dei servizi. Su questi punti abbiamo avanzato proposte concrete e puntuali e partecipiamo al confronto sul programma guidati da alcune idee di fondo su Napoli: riorganizzare l'assetto urbanistico della città intervenendo nel suo grande centro storico, portando avanti il recupero delle periferie e avviando audaci opere di potenziamento delle infrastrutture e dei servizi; difendere e sviluppare il carattere produttivo della città, mantenendo a Napoli il ruolo

di grande centro economico, culturale e civile dell'intero paese. Tutto questo comporta scelte coraggiose, puntuali, un programma di profondo rinnovamento, ma soprattutto una nuova direzione politica della città».

«Tuttavia su questi punti esistono ancora valutazioni diverse...»  
«È vero: chi continua a pensare a una Napoli che rinunci al proprio carattere produttivo e industriale. In molti permangono l'idea che tutto possa risolversi ridandogli all'edilizia senza regole e vincoli. C'è chi punta a una nuova legislazione speciale. Ma c'è anche uno sforzo reale di convergenza su alcuni punti di correttezza, una serie di condizioni per una seria e impegnativa piattaforma programmatica comune. Ora occorre accelerare i tempi. Si ripete il proposito sul programma di decidere sui caratteri del governo della città. Non sarà semplice. Ecco perché occorre un'inesauribile iniziativa di massa nella società che spinge in direzione di un svolta».

«Il Pci ha avanzato da tempo la sua proposta. Vuol spiegarla di nuovo?»  
«Noi siamo per un governo cittadino che impegni le forze migliori dei partiti democratici presenti in Consiglio comunale. Pensiamo a una soluzione amministrativa nuova, sottratta alle spartizioni di correnti, una soluzione a termine, legata all'attuazione di alcune scelte programmatiche fondamentali. Ecco la sfida. Perché è un passaggio delicato e complesso della sua storia. Il pericolo è che il divario tra Napoli e il resto del paese si aggravi fino a diventare irreversibile. Oggi a Napoli gli anni di tumultuose trasformazioni si esca con una Napoli tagliata fuori dalle innovazioni e dai cambiamenti. Se così stanno le cose occorre effettivamente non perdere altro tempo: bisogna costruire l'idea di una rinnovata impostazione programmatica un governo della città forte e autorevole cui partecipi, a garanzia di un profondo rinnovamento del partito comunista. Ecco la sfida che abbiamo lanciato: il senso della nostra proposta programmatica e della prospettiva politica che abbiamo indicato».

«Qual è il programma per Napoli che il Pci sottopone alle altre forze politiche democratiche della città?»  
«Ci sono quattro grandi questioni su cui lavorare: un diverso ruolo di Napoli e del Mezzogiorno nelle scelte di politica economica nazionale; il risanamento istituzionale (che vuole anche dire riforma del sistema elettorale democratico napoletano e moralizzazione della vita pubblica); la riorganizzazione urbanistica della città; il rilancio su basi moderne ed efficienti del sistema dei servizi. Su questi punti abbiamo avanzato proposte concrete e puntuali e partecipiamo al confronto sul programma guidati da alcune idee di fondo su Napoli: riorganizzare l'assetto urbanistico della città intervenendo nel suo grande centro storico, portando avanti il recupero delle periferie e avviando audaci opere di potenziamento delle infrastrutture e dei servizi; difendere e sviluppare il carattere produttivo della città, mantenendo a Napoli il ruolo

a. d. r.

Da oggi a domenica a Bari

## Puglia, il Pci a congresso

BARI — I congressi regionali concludono la lunga tornata congressuale comunista. Non si tratta di rifare Firenze, ma di adeguare i contenuti di quella discussione alle diverse realtà regionali, puntando ad un reale rinnovamento del partito e ad un rinnovato rapporto con la gente. Massimo D'Alema, segretario regionale uscente e neoeletto nella Segreteria nazionale del partito, ha iniziato con queste parole la conferenza stampa di presentazione del terzo congresso regionale del Pci pugliese, che si terrà presso la «Fiera del Levante» di Bari da oggi a domenica. 247 delegati (in rappresentanza di 60.995 iscritti) saranno chiamati a dare il loro contributo di approfondimento strutturale su due temi: quello del lavoro e quello delle questioni della democrazia, cioè il funzionamento delle istituzioni e il rapporto con le va-

rie forme di partecipazione, movimenti innanzitutto. La Puglia, per tanti anni considerata dal Censis una specie di «Emilia del Sud», avverte oggi pesantissimo il peso della crisi: i disoccupati sono oltre 300mila, due volte in più che nell'80, con indice di inquadramento del 40 per cento. La situazione agricola progressivamente crollata, e con l'intercambio imprenditoriale pubblica-iniziativa privata che mostra sensibilmente la corda. Le istituzioni, da parte loro, sono tutt'altro che all'altezza del compito. Regione innanzitutto: il pentapartito pugliese, che si terrà presso la «Fiera del Levante» di Bari da oggi a domenica. 247 delegati (in rappresentanza di 60.995 iscritti) saranno chiamati a dare il loro contributo di approfondimento strutturale su due temi: quello del lavoro e quello delle questioni della democrazia, cioè il funzionamento delle istituzioni e il rapporto con le va-